

4A

36

10423



18-6457-1P

Talet LVI-

7

590765 SBN

DELLE DOTI

DI UNA

GOLTA FAVELLA

LEZIONI

DI MICHELE COLOMBO

DI PARMA

VOLUME UNICO

NAPOLI

PRESSO BOREL E BOMPARD

Strada e Palazzo Maddaloni n. 6.

1837.





GLI EDITORI.



Le opere dell'ab. *Colombo*, divisamente stampate, da parecchi anni corrono per le mani dei Letterati. Esse vennero accolte con quel favore che dovevano procacciarsi scritture le quali incontestabilmente cooperarono al riordinamento de' buoni studi letterari in Italia, rivocando alle ragioni del vero e del bello gli scrittori per la più parte smarriti da abbagliante, ma falso splendore, dietro vocaboli e forme di favellare o fantastiche o vôte, o mostruose o straniere. E non è a dirsi a qual punto, sul finire del secolo scorso, fosse pervenuta l'universal corruzione, chè forse l'età nostra avrebbe segnato l'epoca del totale decadimento del-

l'italiana letteratura , se uomini prestantissimi non avessero posto argine all'inondante piena , e non avessero adoperato energicamente ogni lor facoltà a ritrarre dal torto sentiero i mal accorti Italiani : nel quale imprendimento , quanto malagevole , altrettanto necessario , se incomparabile volle esser l'ingegno , ardentissima si fu la carità della patria , e però meritevole dell'esito felicissimo che il coronò.

E che gli scritti dell'ab. Colombo abbiano a noverarsi tra quelli che parteciparono a sì glorioso rivolgimento ce lo persuade l'eleganza purissima onde per ogni parte ugualmente si vestono: ivi non frondi soverchie , non isterili fiori , veruna ampollosità , verun'ombra di malagevolezza , ma da per tutto scorgi semplicità , ordine , sceltezza , decoro ; ed il subbietto ti s'insinua nell'animo sì dolcemente , che con incanto leggi da capo a fondo quelle operette , e con nuova va-

ghezza le vai rileggendo , e le poni già con rincrescimento.

E questi pregi spiccáno maggiormente nelle *Lezioni sulle Doti di una Colta Favella* , nelle quali con affinato gusto e maturo giudizio e squisito sentire va discorrendo sulla *Chiarezza* , la *Forza* e la *Grazia* di ogni elocuzione, di che noi avvisiamo che , sebbene l'Autore con quelle intendesse principalmente a dettare precetti alla studiosa gioventù , non pertanto dal meditarle grandissimo frutto abbiano pure a coglierne i provetti: e chi vorrà ben addentro osservare comprenderà con quanta felicità d'ingegno sviluppi i proposti principj , con quale esattezza ravvicinando discerna tra loro pregi e difetti forse per lo innanzi non bene affigurati , assegnando a ciascuno le cagioni onde derivansi, e soprattutto con quanto raro discernimento vada ovunque corredando i precetti con opportuni esempi cavati dai nostri grandi maestri,

e trascelga gli ottimi, il che giova mirabilmente pe' giovanetti a rilevarne le più riposte bellezze.

Alle tre sovraccennate Lezioni tien dietro l'altra, non meno commendevole, *sullo Stile che dee usare oggidì un pulito Scrittore*, ove rinviensi una concisa bensì, ma esatta rivista dei secoli della nostra letteratura, ed un rapido sguardo sull'avvicinarsi della sua gloria e de' suoi traviamenti: quindi è dimostrato come nel Trecento, per l'infanzia dell'umano intelletto, all'italica favella bensì adicessero modi semplicissimi, com'ebbe ella di poi a porgersi nell'andamento più grave e decorosa nel secolo del Machiavelli, del Guicciardini, del Varchi; e come finalmente, a conformarsi allo sviluppo attuale delle facoltà ed al progresso delle scienze, delle arti e dell'umana civiltà, oggidì si convengano al patrio idioma e metodo più preciso e maggiore facilità e disinvoltura. Dal che risulta

ch'egli pose ogni studio ad indirizzare gl'ingegni per quella via sì commendata e sì difficile a seguirsi, posta tra i satelliti della licenza, ed i pedanti, schiavi di una superstiziosa venerazione all'antichità.

E ciascuno potrà ancora più giustamente tenere in pregio la somma intelligenza del *Colombo* sulla proprietà del favellare, e la sana critica, dalla quale mai non dilungasi, soltanto che voglia riguardare al *Ragionamento sopra un luogo dell'Asino d'Oro*, di *Nicolò Machiavelli*, stranamente viziato nelle edizioni dette dalla testina. Che se è di poi avvenuto che l'ab. Moreni e l'ab. Lessi, consultando due antiche edizioni rarissime, abbiano avuto opportunità di rinvenire la vera e genuina lezione di questo luogo; ciò rende tanto maggiore giustizia all'ottimo accorgimento dell'Autore di questo scritto, riscontrandosi detta Lezione perfettamente conforme alle sue congetture.

Non è nostro pensiero il favellare qui partitamente di tutti gli opuscoli venuti in luce dell'abate Colombo, e perchè lo contendono i limiti entro i quali si vuol circoscrivere il presente discorso, e perchè forse di nullo giovamento ciò sarebbe a chi ne imprenda la lettura, a consigliare la quale avviseremo soltanto che fu suo principale scopo l'educazione e la coltura morale de' giovanetti. E così nella *Lettera ad un Amico, intorno al Regolamento degli Studi di un giovane di buona nascita*, si danno norme a' precettori del metodo col quale s'hanno a sviluppare le diverse facoltà, e ad imprimere nelle tenere menti le idee con tale ordine che non s'ingeneri confusione e noia; e così pure nell'*Elogio di Elena Porta* si vennero a porre in luce ne' pregi di colei gli effetti di una educazione, della quale tanta parte si spetta alle genitrici.

Per le quali ragioni non dubiteremo

affermare doversi, da quanti amatori della sua letteratura conta l'Italia, gradire un volume ove tutte si raccolgano le scritture di quel nobile ingegno: il che noi abbiamo intrapreso con la correzione ed accuratezza che per noi si potesse maggiore. Gratitude del pari che amore del vero non permettono il tacere come ci siamo giovati dell'opera di un nostro corrispondente di Parma, amico del *Colombo*, che ci procurò pure il disegno su cui formare il Ritratto che abbiamo apposto in fronte a quest'edizione*, la quale con tanto maggiore fiducia presentiamo agl'Italiani, quanto è conosciuto ne' medesimi oggidì prevalere a tutte le altre cose il desiderio dell'ottima educazione e l'amore delle patrie lettere.

* Cioè quella fatta in Milano dal Silvestri nel 1824.

LEZIONE PRIMA

DELLA CHIAREZZA.

BIZZARRA fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischernò, consistere la parte essenziale dell'uomo ne' panni, e di considerarne come puri accessori le qualità personali. Ciò ch'egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell'ingegno qualunque volta io considero ch'esse pure, non altrimenti che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch'esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s'appresentino con una certa appariscenza e decoro; ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand'uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli alletta-

menti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più, che Virgilio? E d'onde nasce adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbiano letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl'incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond'è che, dovendo io ragionare a voi, Giovani egregj, a voi, i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studj che sono il pascolo gradito de' begl'ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquante delle mie Lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella : alla qual cosa darò ora principio

scegliendo per soggetto del presente ragionamento quella di esse che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare d'essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciòchè la scambievolezza degli uffizj potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa che l'uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con quei pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfendiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che

l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all'altrui mente rappresentare. Essendo adunque instituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co'quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza*, siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch'egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell'esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch'egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Che siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d'essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi, non gli scorgesse; così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precau-

zione grandissima nella scelta e nell'uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei Scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l'altre) le quali sono rimase là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrare le volesse, per farle rivivere nei suoi scritti, renderebbesi oscuro alla più parte de'suoi leggitori; nè inteso comunemente sarebbe s'ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata*; che l'oste s'è *addopata* al monte; che le donne s' *affaitano* perchè s' *arrabbattano* di piacere; e ch'esse *cusano ragione* sovra il cuore degli uomini: laddove s'egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta*; che l'esercito s'è *posto dietro* al monte; che le donne s' *adornano* perchè si *studiano* di piacere, e ch'esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini; inteso

ei sarà da ognuno. Lasciemo stare adunque i vocaboli e i modi vieji di favellare dov'essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che per avventura essere vi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed in tal caso non è da arrischiarsi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza, e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniatì da noi medesimi. Egli è fuor di dubbio che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscu-

rità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbero per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà concesso in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch'egli crede essere le più acconce all'uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio se non a ciò? Certo il linguaggio fu istituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi; ma, se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera, attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente, non solo i sensi ed i pensieri ovvj e comunali, ma eziandio i più re-

conditi e peregrini che possano mai ad un elevato spirito presentarsi , coi termini e modi che la lingua gli somministra bell'e formati, senza ch'egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo , e Baldassar Castiglione , e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori , non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studj : eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che vantaggio. Gli altri faranno senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall'uso di chi purgatamente e giudiziosamente e

scrive e favella; chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A fare de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s'è imposto il suo nome, se non perchè questo s'adopere a dinotarla: e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell'altre cose.

Contro a questa proprietà nell'uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell'adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprasale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (1); conciossiachè la

(1) Casa, Galat., pag. 55 (ediz. di Fir. 1707).

voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore; laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla immaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch'egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n'è soprappresso. Peccasi poi nell'altro dei due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun'altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (1), chi dicesse che il cuore gli *palpita della gioia*, perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di tremito che nasce nel cuore quand'esso è ri-

(1) Salvini, Prose Tosc., p. 329 (ediz. di Fir. 1715).

stretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura*, conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla gioja. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e del favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l'avere adoperati vocaboli proprj ed accomodati al soggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell'accozzarli insieme; chè questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno proprj, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all'indole della lingua. A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbj *dirotta-*

mente e sbardellatamente significhino entrambi *fuor di misura*, di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch'ei piagne *dirottamente*; ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch'ei piagne *sbardellatamente*; ed, al contrario, io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura, ch'egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei se io dicessi ch'ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa; che, quantunque la idea principale, risvegliata nella mente da que'due avverbj, sia quasi affatto la stessa; nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall'uno repugnante al pianto, e dall'altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove, al contrario, maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da

loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada* ; nè il *gran signor de' brandi* ; nè la *vergine della neve* ; nè i *consigli lucidi al par del sole* ; non conosceano nè i *fiacchi figli del vento* , che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne ; nè le *leggiadrie che cingono come fascia di luce* ; nè il *bianco petto che gonfiassi all'aura de' sospiri* : e non sapeano che cosa si fosse l'*impennar l'agil piede* , il *dardeggiar gli sguardi per la spiaggia in traccia de' nemici* ; il *metter l'ale al pugnare* ; il *cigolar della voce stridula della notte* ; il *rotolar nella morte* : e riserbata era a' moderni la gloria di recare d'altronde così splendide merci e di farne dono all'Italia (1). Queste forme di dire, sì

(1) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begl'ingegni de' tempi nostri dell'avere adoperate sì strane locuzioni nel traslatare un poeta, il cui carattere originale indispensabilmente richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di

stravaganti ed improprie , sì entusiastiche ed ampollose , sì fantastiche ed enimmatiche , onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s'oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno sel vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati ; chè questo non intendo già io , ben sapendo non doversi la proprietà dei vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze , ma rifiutato da più gentili soggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni , le quali nella loro origine furono veri traslati , hanno a poco

favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti , che riempiono di così fatte leggiadrie i loro scritti ; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl'italiani scrittori ; che convien dare più di energia e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo , dico io , il Colosso di Rodi è più grande , e molto , dell'Apollo di Belvedere.

a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell'animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti*; elocuzioni proprie il *destare* i desiderj, l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico esser queste altresì, nel loro genere, espressioni propriissime, e giovevoli, anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà per tanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni senza che v'abbia parte alcuna la fantasia, l'intelletto le ravvisa nello stato

loro ordinario: ond'è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli proprj. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, dee questo esser sì debole, che appena di esso noi ci accorgiamo; chè allora i traslati alquanto forti sarebbero più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, meno preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo (1): « Adunque, o » giovani, i quali avete la vela della barca » della vaga mente rizzata a' venti che muo- » vono dalle dorate penne ventilanti del » giovane figliuolo di Citerea » con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *vela*, di *barca*, di *venti*, di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte. Ma quando, al contrario, le cose soprammentovate spiccano in singo-

(1) Pag. 9 (ediz. di Fir., 1594).

lar modo; quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto; allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare co' loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espediente; e vengono allora molto opportuni in ajuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*; i denti puliti *candide perle*; allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano *di neve*; allora un veloce destriero *vola*, il braccio d'un valoroso guerriero *fulmina*: in somma divengono in tal circostanza i traslati; come ho detto; modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch'e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla, e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde s'è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma perchè così buono effetto s'ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè, se questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l'ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto remote delle cose è cagione che ne sembrano loro assai palesi eziandio quelle che o si restano celate agli occhi degli altri o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s'incontrano nella Divina Commedia di Dante recano seco non picciola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch'egli adoperò nei seguenti due versi co' quali esaltasi la grandezza dell'animo di Messer Cane della Scala (1):

(1) Inf., Cant. I.

Questi non ciberà terra nè peltro ,
Ma sapienza e amore e virtute ,

de' quali il senso è (sècondo che spiega un Commentatore) che Messer Cane » non » appagherà il suo appetito col possedere » molto paese e gran tesori , ma colla sapienza e colla virtù » : dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana simiglianza che v'è tra il *cibarsi di terra e l'appugarsi del dominio di molto paese* , e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora , e che grande altezza d'animo appare in chi favella in tal guisa ; perocchè da lui si considera vil terra e abbiotto peltro , in paragone della virtù , quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui , vale a dire i dominj e i tesori. Nel vizio , del quale ora si parla , cade similgiatamente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (1) : perocchè quantunque trovisi

(1) Filoc., pag. 7 (ediz. sopraddetta).

una certa somiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere che la Chiesa di S. Michele. Al contrario di questo del Boccaccio, sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov'egli, a dinotar quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s'esprime (2): *radissimi sono quegli Ermellini, che si conservino lungamente tra'l fango di questa vita senza imbrattarsi*; la qual chiarezza nasce dallo

(2) Cristiana Istr., pag. 62. Tom. I. (ediz. di Fir. 1686).

scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che v'ha (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell'*ermellino* e l' *candore* dell'*innocenza* , e tra la *immondezza* del *fango* e la *sozzura* del *vizio*.

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al traslato, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutt'e due, s'avvisano di poterne fare un traslato con alludere all'una di esse, mentre sembra che favellin dell'altra; il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio,

o la eccellenza dell'ingegno , o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo :

L'aura che'l verde Lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move (1) :

e nè pure quell'altro,

Sol per venire al Lauro ove si coglie
Acerbo frutto (2) :

e nè meno il seguente ,

Un verde Lauro , una gentil Colonna (3);

ne' quali luoghi questo *Lauro* non è altra che la sua tanto celebrata *Laura*, nè altro è questa *Colonna* che il Cardinal *Colonna* , grandissimo suo mecenate , a' quali intende il Poeta di fare allusione. Meno ancora , se io non erro, egli è da approvarsi dell'avere ne' seguenti due versi:

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del Ciel quando il gran Giove tona (4);

costituita alla voce *Lauro* una circonlo-

(1) Petrarca, pag. 320 (ediz. di Lione, 1574).

(2) Ivi, pag. 25.

(3) Ivi, pag. 344.

(4) Ivi, pag. 47.

cuzione , per cui si rende maggiore la oscurità ; primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la somiglianza del nome , la quale è il fondamento dell'allusione ; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il Poeta vuol pur che s'intenda per esse. Chè certo non si vede come dalla proprietà che , secondo la volgar opinione , ha l'alloro di tener da sè lontana la folgore , desumere si debba che l'Autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves , la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d'ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire , quand'esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente , ed a poco a poco , in chi legge od ascolta , una luce , la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta , laddove col mezzo

di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt'ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo, quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono, o poco o molto, il pensiero con la loro inopportuna presenza, attirando a sè una parte di quell'attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio (1) che un giovane principe, in facendo battezzare una sua bambina, *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che ad-*

(1) Filoc., pag: 5.

divenne per l'ardito gusto della prima Madre, quelle idee e di redenzione, e di misero perdimento, e di ardito gusto; e di prima madre, mi distraggono la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo involuppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest'altro passo del medesimo Autore (1):

« Avvenne, dic'egli, che un giorno, la
 » cui prima ora Saturno aveva signoreg-
 » giata, essendo già Febo co' suoi cavalli
 » al sedecimo grado del celestiale Mon-
 » tone pervenuto, e nel quale il glorioso
 » partimento del figliuolo di Giove dagli
 » spogliati regni di Plutone si celebra-
 » va, io della presente opera compositore
 » mi trovai in un grazioso e bel tempio
 » in Partenope, nominato da colui che
 » per deificarsi sostenne che fosse fatto di
 » lui sacrificio sopra la grata. E quivi

(1) Ivi.

» in canto pieno di dolce melodia ascol-
 » tava l'oficio che in cotale giorno si can-
 » ta, celebrato dai Sacerdoti, successori
 » di colui che in prima la corda si cinse
 » umilmente, esaltando la povertade, e
 » quella seguendo. » In questi circuiti
 di parole egli è ben difficile che non sieno
 molte cose accennate, le quali non hanno
 relazione alcuna con quanto noi dir vo-
 gliamo. Così nell'esempio or addotto e i
cavalli, e il *montone*, e *Saturno*, e *Gio-
 ve*, e *Plutone*, e la *grata*, e la *corda* sono
 particolarità le quali, per tacer d'altre,
 stanno là dentro, come suol dirsi, a pi-
 gione, e non hanno punto che fare con
 l'essersi trovato l'Autore a' 7 di aprile una
 domenica, in cui si celebrava la risur-
 rezione di Cristo, alla messa, la quale
 nella Chiesa di S. Lorenzo solennemente
 cantavano i Frati di S. Francesco; chè
 questo, e non altro, ei vuol dirci in quel
 luogo. Ora così fatte particolarità, strane
 dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono
 quelle per cui rendesi intralciato il di-
 scorso, e per cui rimane la mente, dal

sopraccarico d'inutili circostanze , affaticata con grave sua noja.

Che se affatto ne fossero risecate , e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuolsi enunciare , o fossero esse stesse parti della medesima , egli si scorge che allora , lungi dal partorire oscurità , potrebbero tali circuiti di parole aiutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca (1):

. il bel Paese

Ch'Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe,

col quale ci si mette l'Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affluchè il lume , ch'e' debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

(1) Pag. 218 (ediz. del Rovillio , 1574).

Anche l'inserire per entro al periodo incidentalmente proposizioni, le quali rompano il natural legamento de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch'egli con severo giudizio divelga del troppo fertile suo campo gli inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all'intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandio lungo soverchiamente.

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l'al-

tre; de' quali ei basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza: ond'è che, a ben rilevar quanto ivi è contenuto, ci è d'uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbe forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il Cardinal Bembo; e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di Monsignor della Casa; di che non voglio altra prova che il cominciamento dell'aureo suo Trattato de' Costumi. Io non vorrei non pertanto che, per evitar questo vizio, tu venissi a cader nell'opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; chè anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza dell'orazione; e certo quando sono le cose disposte in guisa che ne risultino un tutto, le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene vie meglio il filo, e v'apparisce più di nitidezza, che quando son esse recate innanzi, dirò co-

sì, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d'una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi, secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono; ma vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Oltre a'periodi o lunghi soverchiamente e intralciati, o brevi troppo e sconnessi, nucono ad essa altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle che sono pure di tanto ornamento alla lingua latina. Queste non si confanno punto con l'indole della toscana favella; e non ne usano mai nè i Villani, nè Fra Bartolommeo da S. Concordio, nè fra Giordano, nè il Volgarizzatore di Crescenzo, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di autori toscani che fiorirono nell'aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, il cui esempio dipoi fu seguito da molti e molti altri scrittori assai ragguardevoli. Quell'eccellentis-

simo ingegno, osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artificioso delle parole, s'avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l'andamento eziandio della toseana; e infino ad un certo segno e' s'appose al vero; ma egli non s'avvide forse che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand'ostacolo vi ci mette. Per non ragionare se non de'nomi, la diversa desinenza de'varj casi concede al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato nè men chiaro, o si dica, per cagione d'esempio: *Petrus Joannem arguit*, o *Joannem Petrus arguit*, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus*: perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è

Giovanni, e Pietro il riprenditore, il che non addiverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de' vocaboli nell'idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano aiutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo e più vaga e maestosa la locuzione; chè anzi, siccome l'osservava, a commendazione di nostra favella, uno straniero scrittore (1), nessuna forse fra le moderne concede in questo maggior libertà di quel che faccia la lingua toscana; ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibologia nel senso.

Imperocchè determinando moltissime fiatte nelle lingue moderne, siccome accen-

(1) Blair, *Lectures of Rhetoric*. Tom. I, Lect. IX, pag. 201 (ediz. di Basil. 1789).

nato abbiamo , la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso , talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso , di chiarissimo ch'era , divenga ambiguo. Così in queste parole : *l'ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che l'ira si fu quella che vinse Alessandro ; ma se , invertendo alquanto l'ordine delle medesime , si dicesse col Petrarca (1) :

Vincitor Alessandro l'ira vinse ,

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio , e sembrerebbe piuttosto che non l'ira vincesse Alessandro , ma fosse Alessandro vincitor dell'ira. Queste anfibologie , o , vogliam dire , ambiguità di senso , sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore , il quale , se non riceve aiuto o dal contesto o da qualche altra circostanza , non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga che , potendosi intendere il passo di senso ambi-

(1) Pag. 304 (ediz. sopraddezza) .

guo in due differenti modi , intendasi o nell'uno o nell'altro, la chiarezza ci è sempre; perocchè io risponderò , che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in qual de' due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (1) :

Così l'animo mio , ch'ancor fuggiva ,
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo ,
 Che non lasciò giammai persona viva ,

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere che persona viva , cioè nessun uomo, lasciò, tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v'incapparono : ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente ; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al Poeta : Favelle più chiaro, affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v'intendete dir con cote- sto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si renda men chiaro eziandio

(1) Inf. , Cant. I.

per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticheria, essendo che a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l'accompagnano, e 'l buon discernimento di chi legge ovvero ascolta, altro rispondere io non saprei se non che egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in aiuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire se io espor vi volessi tutto ciò che s'appartiene a così fatto argomento: ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerabili senza più. Da queste poche vi sarà facile l'arguirne assai altre; chè gli svegliati ingegni non hanno d'uopo se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora: Fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio; ch'essa è la primaria dote del favel-

lare; e che, a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso, ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

LEZIONE SECONDA.

DELLA FORZA DI UNA COLTA FAVELLA.

QUALORA io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e che essi, al contrario, anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato; che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoria; ed, all'opposto, infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s'è favellato nella precedente Lezione, cioè la chiarezza, per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noia che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che

l'uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quando da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui, siccome i pensieri, così ancora i bisogni nostri, per cagione di procacciare a noi quegli aiuti senza cui potremmo a mala pena campare; necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere del suo sonno quest'essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizi de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i propri pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È pertanto la forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella: e però questa forza, dove a voi, egregi Giovani, non dispiaccia, sarà il soggetto della presente nostra Lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorte

si sieno , avere , per la più parte , vicino un vizio , il quale molto a lor si assomiglia : per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti piglino esso vizio in iscambio della virtù , della quale ei porta la simiglianza. Si trova di questo numero eziandio quella virtù del discorso , onde oggi imprendo a parlarvi ; perocchè avvi un vizio , il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavia che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato ; tanto , a ben considerarlo , esso è sconcio e deforme. Questo vizio del discorso è lo *Sforzo*. Altro non è lo sforzo del qual favello , che una ostentazione di forza , e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell'animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo , se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n'era proposto. Quando ci si

dice da un Poeta, che l'epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*, o che un Messaggiero s'avvia con lunghi *riso-
nanti passi*; o pure che in basso rovesciasi *l'urlante possa de' torrenti*, chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un'aria semplice e naturale, da cui, ciò che l'uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a fare nell'animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così; chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l'apparenza del vero, nessun' impressione fa nell'animo di chi ascolta; e una fatica tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete voi esprimermi con vera energia la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno

ei fa tremar l'universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell'anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall'eccelso suo solio tempestato di stelle, e percuote, avvampante di sdegno, col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta, e mal sicuro sovra i suoi cardini l'universo vacilla: quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo sono familiarissime, e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo ogliino poco disposti a delicate scnsazioni,

non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi de'sensi ricevono scosse molto gagliarde ; perchè molto povera essendo la loro lingua , è ad essi d'uopo ricorrere nell'esporre i loro concetti a strane forme di dire , da una sregolata imaginazione lor suggerite ; e perchè incolto essendo l'ingegno loro , e non purgato il giudizio , e il gusto non affinato , mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma , secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell'antica sua ruvidezza , e nuovi abiti prende , e più polite maniere , va facendo press'a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella , in cui la rozzezza a poco a poco all'eleganza dà luogo , e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe adunque stoltezza il voler , col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare , introdurre novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e le espressioni iperboliche , ardite e sforzate , che essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco

dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nelle esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fe, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto (1), nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità?

Qual pargoletta damma, o cavriola,
 Che tra le fronde del natio boschetto
 Alla madre veduto abbia la gola
 Stringer dal pardo e aprirle il fianco e il petto,
 Di selva in selva dal crudel s'invola,
 E di paura trema e di sospetto:
 Ad ogni sterpo, che passando tocca,
 Esser si crede all'empia fera in bocca.

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potrem-

(1) Canto I, st. 34.

mo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in quei versi maravigliosi? Poco era l'avversì detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere colto all'improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza, e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s'e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forze ritrovano in quei dipinti, in cui le figure senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Raffaello e del Correggio.

Non si creda tuttavia che dal trovarsi la vera forza del discorso, congiunta ad una certa naturalezza e semplicità, io pretenda concludere che queste ne costitui-

scano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, avergli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicarli la nostra immaginativa può avere. E, per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? E esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugherà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico, effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto

ci sorprende assai meno. Ed onde ciò ? da questo senz'altro , che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo ; laddove lo scoppiar della folgore , e l'aver già lasciati i terribili vestigi del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni , le quali per esso riceve la mente , si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore. .

Ora intorno alla prestezza , o maggiore o minore , onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui ; egli è da osservarsi che siccome hacci monete di valore diverso , delle quali una solà equivale a molte altre , così fra' vocaboli alcuni sono più espressivi , ed altri meno , in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra' vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli , nella cui composizione entrano certe particelle , che non s'usano mai separate , perchè niente signi-

ficherebbon da sè; e tuttavia molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *straccaricare*, *arcimentire*, *raccogliere*, e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo*; *leggere un'altra volta*; *lasciar di amare*; *spiccar la testa dal busto*; *caricare oltre al convenevole*; *dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità*; *pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, onde sì ricca è la toscana favella, e ond'essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci, così diversamente piegate, ritenendo tuttavia il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano; di

modo che con una sola di così fatte voci esprimessi ciò che , senza questo espediente , esprimere non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *dorniciuola* dinota *donna di poca considerazione*; e la parola *omaccione* , pigliata nel senso proprio , vale *uomo di gran corporatura* ; e nel senso metaforico , *uomo di gran senno e di gran dottrina* ; e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età, o alquanto vezzoso* ; e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo*. Dicasi lo stesso d'altri infiniti. Nè lascerò qui di notare che tutti e due i mezzi ora accennati , di aggiugner forza al significato de' vocaboli , possiamo noi praticare in una voce sola ; e , quasi ciò fosse poco , renderla ancora tutt'insieme e peggiorativa ed accrescitiva , siccome fece il Redi , allorchè , per dire di un uomo ch'egli era e *scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo , e disprezzevole nel medesimo tempo* , adoperò la sola voce *arciscioperatonaccissimo* (1).

(1) Io rapporto questa voce sulla fede del Ber-

Ma , eziandio senza parlare di queste voci , rendute molto più espressive o dalla giunta di qualche particella , ovvero dalla differente desinenza che loro si è data , egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci , delle quali è tuttavia consimile il senso ;

gantini , il quale , registrandola nel suo libro intitolato , *Voci italiane d'Autori approvati dalla Crusca* , ecc. , impresso in Venezia nel 1745 , ne cita le lettere del Redi : per altro a me non risovviene di essermi , nel leggere le lettere del detto autore , imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest'altra forse ancor più bizzarra : *Valentuominonissimuominoni* , la quale si trova nel primo volume delle sue Lettere (ediz. di Firenze , 1724 : e ivi 1731) alla pag. 190. Convien per altro confessare che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli : e certo è che usar non si debbono se non sommamente di raro , e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt'insieme diminutivi e peggiorativi , come *Sonettucciaccio* , *Animalettucciaccio* , *Scrupolettucciaccio* , o diminutivi di voci esse stesse diminutive , come *Osservazioncelluccia* , e altre simiglianti , le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

perocchè a quelle si appiccano certi accessori che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne paian sinonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza*, *allegrezza*, *esultazione*; e ad ogni modo esse non sono egualmente significative; con ciò sia che *contento* sia colui che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all'essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione* che la parola *allegrezza*; e questa più che il vocabolo *contentezza*: e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che, per esprimerne tutto il senso, vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s'e' volesse sostituirla ad *esultazione*.

Egli è per tanto evidente che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere esse sieno) e' si pa-

ga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto; laddove usandosi altre forme di favellare, di egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l'equivalente in men buona moneta, e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? che con le prime si trasmette nell'altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore; e con le seconde trasmettevisi a poco a poco, strascinandovi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall'usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative; e dirò piuttosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda, che: il più delle volte noi ci rappresentiamo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti a' nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene*; ovvero con Dante:

» Tu duca, tu signore, e tu maestro (1):

(1) Infer., Cant. II.

che: tu se' quegli che hai a guidare i passi miei; tu quegli parimente, a' cui comandamenti obbedire io debbo; e tu quegli eziandio, dal quale attendo utili ammaestramenti: chè questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell'espressione: e di qui avviene che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi; perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d'oro, ma quella d'argento altresì, e medesimamente quella di rame, ha il proprio suo uso, e dove è d'uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandio nell'uso delle parole che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza secondo le diverse occorrenze, e il

vario uffizio loro, e la natura del soggetto e l'intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato uno de' primi maestri nell'arte del comporre (1), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l'ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità richiedendo in chi ascolta un'attenzione troppo forzata, viene in poco d'ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima in ascoltando ei provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli che l'energia. Dee dunque l'eloquente dicitore temperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa,

(1) brevis esse laboro

Obscurus fio. *Horat. De Arte poet.*

e or l'uno , e or l'altro di quelli; essendochè con tale artificio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi e volonterosi d'udire que' che l'ascoltano.

Ma lasciando ora queste cose da parte , e ritornando alla forza del discorso , a cui oggi è destinato il favellar nostro , diciam qualche cosa anche dell'altro de' due principj ond'essa (e forse ancora più che da quello , di cui s'è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che quando in ciò che l'uom dice si mescola , o poco o molto , la immaginativa , tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto; e altro tuono piglia , e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia , e da sè stessa discorda , che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto , ch'essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora , ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia ; ora impone agli affetti silenzio , e da essi s'apparta ; ed ora , al contrario , gl'insti-

ga , li mette in tumulto , e con lor si accompagna : il che dà origine a quelle varie fogge di favellare , tanto fra loro diverse , e dal parlare ordinario sì differenti , le quali s'addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente ; in primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo , o almen come insolito ; e però , rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare , ne riceve un'impressione più forte ; secondariamente perchè questa foggia di parlare , riuscendo vie più animata , eccita in noi un più vivido sentimento ; e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all'intelletto ; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi , anche alla sfuggita , di tutte queste figure , troppo lunga cosa sarebbe ,

e poco utile ancora, essendochè non evvi retore antico nè moderno, il quale già favellato non n'abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di quelle che meritano, a preferenza dell'altre, la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s'arresta sopra qualche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità che nell'animo di lui hanno fatta gagliarda impressione, allora egli suole, favellando, dipingerle con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi: e questa sorta di pittura da' retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via (1);

qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo

(1) Inf., Cant. XIII.

stizzo con quella fiamma, che dall'un de' capi v'è appresa, e di udire il gemito e il cigolio dell'umore che, cacciatone per l'altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimente quella dell'Ariosto, con cui ci si descrive Ruggiero (2) il quale, avendo già fatte per l'aria tremila miglia in sull'Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

. : ove sorgea una fonte
 Cinta di cedri e di feconde palme,
 Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
 Si trasse, e disarmossi ambo le palme;
 Ed ora alla marina, ed ora al monte
 Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
 Che l'alte cime con mormorii lieti
 Fan tremolar de'faggi e degli abeti.
 Bagna talor ne la chiara onda e fresca
 L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
 Acciò che de le vene il calor gli esca
 Che gli ha acceso il portar de la corazza.

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle qual

(1) Orl. Fur., Cant. VI, st. 24.

Il Mannato Cavaliere si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto susurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell'onda fresca e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste; cioè nell'evidenza con cui la cosa è rappresentata, e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione. Seguita da ciò in primo luogo che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre che nel mentovarle s'abbiano ad usare il più che si può le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne seguita, in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella pro-

lissità, che, senza quest'avvertenza, cagionata sarebbe, con danno della energia, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora, noi allor formiamo in parlando quella figura che s'appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori (1), dov'ei fa che la Patria dica: « Ora non » iscenderanno più per le nevose contrade » delle difficili Alpi i più lontani popoli » dell'Europa a visitarmi per veder la » presenza di Pier Vettori. Ora non tor- » ceranno più di qua il viaggio loro i » valent'uomini di alto affare per udir la » voce di Pier Vettori. Or non avranno » più nel mio seno i principi e gran si- » gnori lo intertenimento di Pier Vetto-

(1) Pag. penult. (Fir. 1585).

» ri, Or non concorreranno più nel mio
 » cerchio da tutte le parti dell'universo
 » le scritture de'savi uomini per la cen-
 » sura di Pier Vettori. Or cesserà in me
 » il mio primo grido delle lettere per la
 » morte di Pier Vettori. Non più la mia
 » nobilissima gioventù le dottrine potrà
 » apprendere dalla viva voce di Pier Vet-
 » tori. Ora non vedranno più i corporali
 » occhi de' carissimi congiunti suoi quella
 » veneranda canizie dell' aspetto di Pier
 » Vettori: non più la bontà, non più la
 » semplicità, non più la dolcezza gode-
 » ranno de' suoi costumi; non alle loro
 » opportunità avranno prestì i paterni e
 » savissimi consigli suoi ».

Dirà forse taluno: se la enumerazione
 dà necessariamente maggior ampiezza al
 discorso, non dovrebbe essa, in rendendolo
 più diffuso, diminuirne il vigore? E donde
 viene adunque che al contrario vie più lo
 ringagliardisca? chè certo l'oratore favel-
 lato avrebbe con minor forza, se detto
 più brevemente avesse: *non sarà più al-
 cuno d'ora innanzi che venga qui, mosso*

dal desiderio di vedere e d'intertenersi con sì grand'uomo ; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua. Rispondo , che in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita , in generale , in confuso , nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne , essa ve n'ebbe grandissima , anzi fu questo tutto lavoro suo ; essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati ; essa che distintamente li notò ; essa che li ritrasse e li colorì ; per essa , in somma , il linguaggio dell'oratore di gran lunga più animato divenne , più vivo , più vigoroso. Ma perchè la detta figura , o in tutto o in parte , non manchi dell'effetto suo , dee essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutte le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione , siccome linee ad un medesimo centro. Appresso , s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione

quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoi, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa, o in tutto o in parte, di questi requisiti riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione; e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti (1), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o, vogliam dir, ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fe' Dante allorchè disse (2):

Per me si va nella Città dolente,
 Per me si va nell'eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.

(1) Rettorica, pag. 304 (ediz. di Giolito, 1559)

(2) Inf., Caut. III.

Hassene un altro esempio in quei versi del Petrarca (1):

» Veramente siam noi polvere ed ombra ;
 Veramente la voglia è cieca e ingorda ;
 Veramente fallace è la speranza.

Questa figura , quando il soggetto la richiede , aggiugne forza al discorso ; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello , che ficca più addentro il chiodo.

Alla facoltà sopraddeffa viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura , e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri ; dal che deriva l'*antitesi* , figura biasimevole per lo più , sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno che il giudizio ; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte , la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può tuttavia esser utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella ; perciocchè questa riceve

(1) Pag. 378 (ediz. sopraddeffa).

maggior risalto dalla contrapposizione di un'altra, le cui qualità sieno opposte alle sue; ma noi dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori ne' secoli di gusto corrotto: anzi al contrario, n'hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola; del grand'abuso che n'hanno fatto, si dispregevole ch'io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui appariscenza può molto bene sedurli.

La immaginativa eziandio spoglia bene spesso le cose de' lor propri vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s'assimigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto, basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un'altra

la quale abbia con essa una certa rassomiglianza , senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l'uomo, mi si vuol dire che, siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l'uomo: e quando il Petrarca dice (1),
che

Da be'rami scendea,

Dolce nella memoria ,

Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo,

e' vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore , perocchè la impressione , che l'anima ne riceve , è più pronta , e conseguentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della immaginativa , si vede ch'esso dee molto contribuire , anche per questo conto , alla vigoria dello stile ; e però dove ha luogo questa figura concorrono a dar forza al dir

(1) Pag. 183.

nostro tutti e due i principj da' quali , secondo che pare a me , la energia del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra immaginativa affissarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto , che quasi confonde ed immedesima con esso la cagione che lo produce , e da ciò deriva quella sorta di traslato per cui il nome, che è proprio dell'effetto , applicato è alla sua cagione; della qual figura abbiamo un esempio in quell'elegantissimo verso del Petrarca (1) :

L'alma mia fiamma oltra le belle bella :

nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla Donna sua. Ed è certo che il Poeta s'esprime con assai maggiore energia dicendo *l'alma mia fiamma* , che se detto avesse *l'alma mia Donna* : primieramente perch'ei disse molto di più con indicarvi in tal guisa la sua Donna , e farci sapere in oltre com'egli ardeva per lei ; e , in se-

(1) Pag. 373.

condo luogo, perchè tutto ciò s'esprime con una voce sola, e in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui; ma quando ella poi si risveglia, e rende col loro mezzo più veelemente il discorso, dà origine a figure vie più gagliarde, e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d'interrogazioni, di esclamazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v'aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni, perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le adoperei egli stesso qualunque volta ei parli, o animato dalla gioja, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una non mento-

vata , che io mi sappia , da' retori , la quale io chiamerei volentieri *accumulazione* , per essere in certa maniera un adunamento d'altre figure comeannestate l'una sull'altra. Suole questa figura aver luogo allorchè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento , il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo , gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei , che quello fornitoci da Paolo Segneri nella Predica del Venerdì dopo la Domenica di Passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contra alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme , che stabilito aveano *essere spedi-
diente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità , che attirò sopra quell'infelice città sì atroce misfatto , così dà principio al suo dire (1): » E sia » dunque spediante a Gerusalemme che

(1) Pag. 591 (ediz. di Firenze, 1679).

» Cristo muoja ? O folli consigli ! o fre-
 » netici consiglieri ! Allora io voglio che
 » voi torniate a parlarmi , quando , co-
 » perte tutte le vostre campagne d'arme
 » e d'armati , vedrete l'aquile romane far
 » nido d'intorno alle vostre mura , ed ap-
 » pena quivi posate , aguzzar gli artigli
 » ed avventarsi alla preda : quando udi-
 » rete alto rimbombo di tamburi e di
 » trombe , orrendi fischi di frombole e di
 » saette , confuse grida di feriti e di mo-
 » ribondi , allora voglio che sappiate ri-
 » spondermi s'è spedito. *Expedi* ? E
 » oserete dir *expedit* allora quando voi
 » mirerete correre il sangue a rivi ed al-
 » zarsi la strage a monti ? Quando rovi-
 » nosi vi mancheranno sotto i piè gli edi-
 » fizi ? Quando svenate vi languiranno
 » innanzi agli occhi le spose ? Quando ,
 » ovunque volgiate stupido il guardo , voi
 » scorgerete imperversare la crudeltà , si-
 » gnoreggiare il furore , regnar la morte ?
 » Ah ! non diranno già *expedit* que' bam-
 » bini , che saran pascolo alle lor madri
 » affamate ; nol diranno que' giovani che

» andranno a trenta per soldo venduti
 » schiavi; nol diranno que' vecchi che pen-
 » deranno a cinquecento per giorno con-
 » fitti in croce. Eh , che non *expedit*, in-
 » felici; no che non *expedit*. Non *expe-*
 » *dit* nè al Santuario , che rimarrà pro-
 » fanato da abbominevoli laidezze , nè al
 » Tempio , che cadrà divampato da for-
 » midabile incendio , nè all'Altare , dove
 » uomini e donne si scanneranno in cam-
 » bio di agnellini e di tori. Non *expedit*
 » alla ProbatICA , che voterassi di acqua
 » per correr sangue. Non *expedit* all'O-
 » liveto , che deserterassi di tronchi per
 » apprestare patiboli. Non *expedit* al sa-
 » cerdozio , che perderà l'autorità ; non al
 » regno , che perderà la giurisdizione ; non
 » agli Oracoli , che perderan la favella ;
 » non a' Profeti , che perderan le rivela-
 » zioni ; non alla legge , che qual esan-
 » gue cadavere rimarrà senza spirito , senza
 » forza , senza seguito , senza onore , senza
 » comando ; nè potrà vantare più suoi ri-
 » ti , nè potrà più salvare i suoi profes-
 » sori ». Qui voi vedete adoperate e l'in-

terrogazione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succedersi l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore, e d'impeto e di energia, e condotto con tanto e così fine artificio; e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere: e il fine principale dell'oratore dev'esser quello di la-

sciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni avvi ancora, le quali scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (1):

E come quei che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

L'arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch'ei guati il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch'ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent'altre cose di questa fatta, le quali

(1) Inf., Cant. I.

possono essere occorse alla immaginativa del poeta , e ch'egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola.

Hassi a collocar parimente tra le figure quell'altra maniera di esprimersi , in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energia ; come nella Gerusalemme Liberata (1) fe' Argante allorchè , trattosi avanti a Goffredo , dopo alcune arroganti parole ,

... il suo manto per lo lembo prese,
 Curvollo , e fenne un seno , e'l seno sporto ,
 Così pur anco a ragionar riprese ,
 Via più che prima dispettoso e torto :
 O sprezzator delle più dubbie imprese ,
 E guerra e pace in questo sen t'apporto ;
 Tua sia l'elezione.

e poco appresso :

Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
 Ed a guerra mortal, disse, vi sfido :

ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce Ambasciatore un atto sì dispettoso. Nè posso qui

(1) Canto II, st. 89.

rattenermi dell'addurne anche quest'altro esempio che n'abbiamo nella divina *Commedia* di Dante (1); tanto eccellente ci mi sembra.

Al fin delle sue parole il ladro

Le mani alzò con ambeduo le fische,

Gridando, Togli, Dio, ch'a te le squadro;

il qual luogo, comechè alquanto pecchi per avventura contrò al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il Poeta in que' versi d'incomparabil bellezza.

Anche il gestir che l'uom fa in favellando dà maggior forza al dir nostro, essendo il gesto una delle più naturali espressioni del sentimento. Io ho talora con molto diletto veduti alcuni accompagnar le parole con graziosi movimenti e delle

(1) Dant., Inf. XXV.

mani e del capo e degli occhi e di tutta la persona, i quali rendevano sì animati i loro discorsi che faceano valere il doppio ciò che usciva lor della bocca.

Ma in questo non è da passare il segno, per non cadere in una ridicola affettazione, la qual produrrebbe un effetto contrario; e farebbe perdere ogni efficacia al discorso: e perciò niun'arte è forse più difficil che quella del gesto ad essere messa in pratica con buona riuscita.

Sogliono le figure essere considerate dai retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già che possano esser tali eziandio: dico bensì che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; chè l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono cose importanti e pregevoli, qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il soggetto

non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza ch'ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure, ma certe altre parimente, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nell'animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s'esprime il Petrarca dicendo (1):

Così potessi io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
che se detto avesse:

I vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier come nel cor li chiudo:
Anche l'imperativo (modo di sua natura

(1) Pag. 143 (ediz. sopraddezza).

- ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi (1) :

E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira;

e quante cose non ci fa egli intendere del gran potere della sua Donna con quella imperiosa voce *sospira*?

Ma qual cosa è mai della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare, or in un modo ed or in un altro, il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significate: chè l'anima, benchè sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond'è che non solo il significato delle voci, ma eziandio la parte loro

(1) Sonetti e Ganz. di div. antichi Aut. tosc., pag. 8 (ediz. di Fir., 1527).

meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (1):

Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
co' suoni spezzati di quegli avverbi, che
s'incalzan l'un l'altro, vi si fan sentire
gl'impetuosi sbalzamenti di quegli infelici
che sono il miserevol trastullo della infer-
nal bufera: e in questo del Petrarca (2):

Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio,
col duro ed aspro suono de' vocaboli la
durezza ed asprezza dello scoglio mede-
simo: e in questo così cascante dello stesso
Autore (3):

Come m'avete in basso stato messo.
la bassezza dello stato in cui è caduto il
Poeta. Parimente in quell'altro (4):

Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso,
lo strascinio del verso esprime assai bene e

(1) Inf., Canto V.

(2) Pag. 342 (edizione sopraddeita).

(3) Ivi, pag. 381.

(4) Ivi, pag. 32.

fa proprio sentire la stanchezza d'un uomo e la difficoltà dell'andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata ajutarci a rendere più espressiva la favella e a darle maggior efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale e pieno di tenero affetto, quello che usato dall'Ariosto (1) ne' seguenti due versi, ne' quali egli fa che Brandimarte, nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fior-diligi, si muoja col nome di lei sulle labbra prima ch'ei possa terminarlo:

Nè men ti raccomando la mia Fiordi . . .

Ma non potè dir, *ligi*; e qui finì.

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più compassionevole diventa per essa la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizj, sieno pure

(1) Orl. Fur., Cant. XLII., st. 14.

ingegnosi quanto si voglia , ma dalla robustezza del pensiero , e dal vigore del sentimento dipende; ed essi al più al più considerare si possono siccome sussidj vellevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior enfasi ed espressione , ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto , e della più importante non far parola ? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire se della varia indole de' pensieri , e della lor forza ; se de' varj movimenti degli affetti , e della lor gagliardia io avessi avuto a tenervi ragionamento ; ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata dell'eloquenza , in cui sta propriamente l'arte del persuadere , io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione , se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

LEZIONE TERZA.

DELLA GRAZIA DI UNA COLTA FAVELLA.

ALLORA che nella passata Lezione io detto vi ho; Giovani studiosi ed egregi, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati, certo giustamente non ho favellato; perocchè la prerogativa, che ha una colta favella di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un'altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la grazia. La grazia del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c'incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e

sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite che intese; e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avrei io dovuto far ciò? forse affinchè v'ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s'acquista: e sol può ricever da questa tutt'al più qualche ajuto. Dall'altro canto, in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che sì strettamente, che sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria che verun'altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche, le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbero, e di venirvi in vece divisando le principali cose che infeste le sono; acciocchè, tolto via ciò che le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta, le male erbe che l'avreb-

bono soffocata, essa metta liberamente; chè questo è peravventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella poesia, e così discorrendo, per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non da' diversi soggetti ov'ella si trova. Quindi tutto ciò che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro noioso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del dire.

Ora affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investiga-

zioni accurate, non possiamo tuttavia dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare uopo non sia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità e la naturalezza unite insieme, e ne proverrà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n'avremo, se io mal non m'avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume suoi attributi essere la *semplicità*, la *naturalezza*, la *eleganza*, il *garbo*, la *venustà* e la *delicatezza*. Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore, o minore, perciocchè non tutto quello, ond'essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più, ovvero meno, secondo gli attributi a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dire un vizio,

il quale alla semplicità si opponga e alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pregiudizio anche gli altri che da essi derivano; dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimaner illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste, o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimuovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco di-

cevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri: e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano Istruito (1), poco delicato si è il seguente modo di favellare: « Questo è trattare il nome divino come » se fosse uno straccio da lavandaja; » e poco delicato è parimente quest'altro (2): « Questi son quelli che ad ogni tratto han- » no il nome di Cristo in bocca, come se » fusse il nome di un uomo vile, di un » bindolo, di un birbante. » Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto soggetto, nè la delicatezza soffrire il può.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseose ad udirsi, quali adoperò il mede-

(1) Tom. I, pag. 134.

(2) lvi, pag. 135.

simo Autore nel Ragionamento ottavo (1), dicendo: « Chi è costui che ardisce di straz-
 » pazzare un Re sì sovrano, che ha per
 » suoi sudditi tutte le creature ancora
 » celesti, tremanti alla sua presenza?...
 » è altri al fine che un poco di putredine
 » colorita? No, non è altri: egli è un uomo
 » vile, un vermicciuolo levato su dalla
 » terra, sordido, stomacoso; un uomo che
 » cola lezzo per ogni lato. » Perchè mai
 l'Autore non si è qui contentato di dire
 soltanto che quest'uomo è *un vermicciuolo*
levato su dalla terra? Perocchè in quel
 diminutivo ha qualche sorta di vezzo e
 di leggiadria; nè senza brio è quella im-
 magine del levarsi su questo vermicciuol
 dalla terra; e però una certa grazia avrebbe
 avuto allora il suo favellare. Ma con ag-
 giugnervi l'altre cose n'ha guastata la bel-
 lezza, peccando in tutte due le maniere
 ora dette. Egli vi ha peccato con adope-
 rare voci disgustevoli e nauseose; e vi
 ha peccato altresì con appropriarle a un

(1) Tom. I, pag. 104.

suggetto , che troppo ne rimane avvilito. Chè certo , quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell'Essere Supremo è presso che uno zero , e appunto un bacheruzzolo levato su dalla terra , niente di meno egli è nobilissima fattura sua : e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime Artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore ; chè non deve essere porto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast'occhio. E l'uno e l'altro di questi due sensi sono ministri dell'anima , i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori : e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell'uno , se il rapporto dell'altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo ; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni , alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata

persona : ed è da dolersi più ancora che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri Poeti, il quale dovrebbe essere, siccome l'ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste; ma la divina opera sua non n'è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, dachè un delicato gusto n'è offeso : e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n'è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n'è il vocabolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto pia-

cer davano con la loro bellezza ; come se gli allettamenti di Venere , Dea del piacere , stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d'altronde che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello : donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo , o , vogliam dire , armonia delle parti , dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca ? (1)

L'erbetta verde , e i fior di color mille ,
 Sparsi sotto quell'elce antica e negra
 Pregar pur che'l bel piè li preme o tocchi ;
 E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 S'accende intorno , e 'n vista si rallegra
 D'esser fatto seren da sì bagli occhi.

E perchè sì venusta eziandio questa strofa ? (2)

(1) Pag. 261 (ediz. sopraddeita).

(2) Pag. 183, ivi.

Da' be' rami scendea ,
 Dolce nella memoria ,
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo :
 Ed ella si sedea
 Umile in tanta gloria ,
 Coverta già dell' amoroso nembo .
 Qual fior cadea sul lembo ,
 Qual sulle treccie bionde ,
 Ch' oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle :
 Qual si posava in terra e qual sull' onde ;
 Qual con un vago errore
 Girando pareva dir : Qui regna Amore .

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il Poeta in tutte le cose che si ritrovano là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadria : vago e leggiadro è il pensiero, vaghe e leggiadre le immagini, vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime, un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell'accordo, e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

Da quanto or si è detto, apparisce che la cosa, la qual sopra ogni altra si op-

pone alla venustà , si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto , qualunque e' sia , le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro , d'uopo è in primo luogo che dall'indole del soggetto , il quale imprendete a trattare , non discordino punto nè l'indole de' pensieri e delle immagini onde lo arricchirete , nè l'indole delle parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il soggetto; sublimi i concetti , fiorito lo stile? In secondo luogo , non sieno di stili diversi le locuzioni , sicchè mal si accordino insieme : chè al certo i motti e le facezie , i quali pur hanno nella Commedia cotanta grazia , mal s'accorderebbono col grave favellar della Storia ; e le lepidezze di una Cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della Orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uni-

formità che richiedesi nello stile , con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse , e solamente dal popolo usate ; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande scrittore non possa avere un poco sacrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia , molto dissavvenevole certamente è la favella di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata , là te ne inserisce un'altra coniatà allora , e dove un modo de' più puri del parlare dell'Arno , e dove un altro venutoci dalla Senna , o trasportoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà , ed ha sì cattivo garbo , che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione ; perocchè la goffezza è propria degli uomini di

grosso ingegno; e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura; ma egli vi ha, oltre a questa, un'altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandio degli elevati spiriti; chè questa non è loro inerente, ma deriva dal poter ancor essi dormicchiare un poco; laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo fallo coloro che nel discorso non determinan bene il soggetto di cui favellano: il che fu imputato a Dante in quel verso (1):

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

E certo se, come hanno creduto alcuni dei vecchi espositori della Divina Commedia, e con essi il Venturi, avesse voluto il Poeta con le parole *sua nazion* indicar la città di Verona in cui nacque Cangrande, del qual ragionasi quivi, egli non avrebbe potuto indicarla più goffamente che col dirci ch'essa giace tra Fel-

(1) Inf., Cant. I.

tre e Montefeltro, città da Verona tanto lontane. Avrebbe fatto egli a un dipresso relativamente al luogo ciò che relativamente al tempo fe' il facetissimo Passeroni, il qual pose scherzevolmente la nascita di Cicerone tra Virgilio e'l Petrarca. Ma il fatto sta che ivi deesi tutt' altro intender che la detta città, come l'ha giudiziosamente mostrato Gaspare Gozzi, la cui elegante penna valorosamente difese e quel luogo e tanti altri della Divina Commedia dalle ingiuste censure dell'acerrimo Bettinelli. Nel medesimo vizio cadono ancora quelli che mettonci alcuna cosa di soprappiù: nè il Petrarca, s'io non erro, va esente da questo rimprovero nella seguente strofa (1):

Quante volte diss'io

Allor pien di spavento:

Costei per fermo nacque in paradiso!

Così carico d'oblio

Il divin portamento,

E'l volto, e le parole, e'l dolce riso

M'aveano, e sì diviso

Dall'immagine vera;

(1) Pag. 184 (ediz. sopraddetta).

Ch' i' dicea sospirando:

Qui come venn'io, o quando?

Credendo essere in ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace

Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Ben si vede qui che il Poeta avea finito di esprimere il suo concetto all'undicesimo verso; ma perchè la strofe non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Anco più gravemente peccò in questo il Boccaccio (1) là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi*; perciocchè altre palpebre non avendo che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v'è di soverchio. E certo non avvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia o le narici del naso. Similmente può essere di tal sorta di gof-

(1) Filoc., pag. 123. (ediz. sopraddeffa).

fezza tacciato chi nel suo favellare intrec-
cia cose le quali, tuttochè soverchie non
sieno, ad ogni modo vi si acconciano ma-
le. Così fece, se io non m'inganno, il
Petrarca quando ei disse (1):

Ed una cerva errante e fuggitiva
Cacciò con un bue zoppo e'nfermo e lento;

chè il bue non è da ciò; e, per ire a
caccia, un così fatto veltro, ed anche
zoppo ed infermo è troppo cattiva cosa.
Ben è vero che in questa immagine tro-
vasi moltissima forza; ma vero è pari-
mente che vi si trova pochissimo garbo;
così almeno a me sembra. Cadrebbero in
questo vizio medesimo eziandio coloro i
quali, in grazia, o della rima o della
misura del verso, alterassero o storpias-
sero sconciamente alcuna parola, come fece
Dante in questo verso (2):

Pure a noi converrà vincer la punga;

(1) Pag. 194 (ediz. sopraddezza).

(2) Inf., Cant. XII.

o il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (1):

Amico, hai vinto, io ti perdon, perdona,

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (2). E veramente esser non può gofferia più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali, per essere di suono e d'indole molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostrali,

(1) Cant. XII, st. 66.

(2) Con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. Redi, Lett., Vol. I, pag. 307.

e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnarono sè stessi con formare, non so se per ischerni di simile gofferia, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni, apparisce da ciò, ch'essa in ogni tempo s'attirò l'attenzione de' retori e de' grammatici, dei quali per avventura nessuno è che ragionato non n'abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all'eleganza con-

trarie; la rozzezza e l'affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi dessi a leggere il volume delle Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, e voi v'imbatteste in questi versi (1):

- » Messer Marzucco Scornigian, sovente
- » Approvo magnamente
- » Vostro magno saver nel secol stando :
- » E tuttavia vicini fu che neiente
- » Ver di ciò ch'ala presente
- » Ovrato hae, sì forte esso longiando ,

voi non solamante non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo, perocchè la rozzezza è contraria ad uno dei suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiun-

(1) Lett. XXX, pag. 74 (ediz. di Fir. 1745).

ta con una grandissima semplicità; laonde, se non c'è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s'inferisce ch'esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì bene in quella sorta di venerazione, in cui, anche gli autori latini del secolo di Augusto, le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire vie più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio, e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d'Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che vie più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci, perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di Fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente*. Noi abbiamo già l'altra *presso che niente*, op-

pure *quasi niente* , la qual equivale a questa : ma egli addiviene a un di presso la medesima cosa delle locuzioni , che dei vestiti ; perocchè siccome e' conviene avere più di uno di questi , per non escire in pubblico sempre con la stessa roba indosso ; il che o di povertà o di trascuratezza sarebbe indizio ; così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta , affinchè si possa variare all'uopo , e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque profitterò di quella or accennata , e , levandone quel poco di ruggine che v'è , in luogo di *neiente* farò *niente* , ed avrò la forma di dire *vicin che niente* , la quale sarà e toscana , e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell'ultimo verso , con ripulire la voce *longiando* , se ne avrebbe una locuzione bellissima ; essendo che quell'*allontanare il secol da sè* in vece di *fuggire dal mondo* , oppure *sequestrarsi dal mondo* , come diciam noi , sente più del magnanimo , ed ha maggiore energia , perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero mondano*. Sicchè voi vedete che

sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole, quantunque a chi non ci guarda ben dentro, non paja.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, i Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente, la qual esce di una sorte d'infanzia, e seco medesima reca certo candore ed ingenuità, proprj dello stato da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde se il linguaggio suo, di colto, che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee

depravato , corrotto , guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza , ma parimente la semplicità e la naturalezza , sono dalle scritture di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (1) che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale « in un'aperta barbarie ancora » d'è a cadere ; talchè dopo che ella fu » per più d'un secolo maltrattata , vi » bisognò lo studio del Cardinal Bembo, e » d'altri valentuomini, per riporla nel suo » primiero splendore». Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro Vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi , per

(1) Prefaz. alla Istor. di Goro Dati , pag. xii
(Fir. 1735).

esempio , come Sasso Panfilo , poeta a'suoi giorni di molta celebrità , si esprime in quella lettera , colla quale egli dedica le sue Rime alla Duchessa d'Urbino (1). Eccone il cominciamento : « Se judicata se-
 » ria da tutti gli savii meritamente , excel-
 » lentissima Helisabetta , la matre , che
 » el proprio figlio a un Signor donasse ,
 » e quello sommamente amare , et un don
 » cogni ricco thesoro avanza haverli do-
 » nato ; quanto maggior segno de benivo-
 » lentia dimostri , e ricchezza più preziosa
 » doni chi un parto assai più egreggio e
 » magnifico liberalmente dedica al suo
 » Principe , non bisogna provare. » Odasi
 eziandio come parla Jacopo de' Tibaldei
 nella lettera con cui egli dedica al Mar-
 chese di Mantova le Rime di Antonio Ti-
 baldeo suo cugino (2) : « Vedendo (gli
 » dice) che seco m'affaticava in vano ,
 » sponte cum mia industria , et senza sua
 » saputa ho facto quello che da lui cum

(1) Edizione di Venezia , 1519.

(2) Edizione antica senza data , in 4.

» l'orſe perruazione , et preghi mai non
 » puote ottenere. » Odasi finalmente in
 qual modo favella in un Avvertimento al
 Lettore , premesso all'Ameto del Boccac-
 cio (1) , Jeronimo Claricio , che pure ave-
 va lungamente studiato nelle opere di quel
 grande scrittore , e fatte sopra l'Ameto e
 l'Amorosa Visione osservazioni grammati-
 cali. « Alcuni scoperti errori (dic'egli) ,
 » li quali dovere mai nascere istimava ,
 » hannomi eccitato a dietro scrivere quel-
 » lo di cui me ne pentire io porrei. Elli
 » stessi chio habbia mescolatamente seco
 » annotate et annoverate alcune menome
 » osservazioni di volgare grammatica nello
 » Ameto , et che di quello che più sicu-
 » ro saria stato tacerne io habbia parlato
 » per partecipare con ufficioso core la men-
 » te tua , sono stati movente cagione. » Io
 non trovo nè semplicità , nè naturalezza ,
 nè eleganza , nè garbo di sorta alcuna in
 questi passi : vi s'incontrano maniere di
 favellare improprie, trasposizioni, che oscu-

(1) Edizione di Milano, 1520.

rano il senso ; e v'è quasi da per tutto sforzo , stento , pedanteria.

Di questa ultima rea qualità del loro corrotto stile , la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini , s'è già ragionato poco fa , parlando di ciò che si oppone al garbo della favellà : or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi , che grandivario non sia tra lo sforzo e lo stento ; tanto più che sono entrambi egualmente contrarj alla naturalezza del favellare ; e pur vi si trova grandissima differenza , dove si esami ni bene la natura così dell'uno come dell'altro ; che il primo consiste nello spingersi di là , e il secondo nel ritrarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandio nella precedente Lezione , ad ogni modo noi , senza punto ripetere ciò che ivi detto se n'è , non lasceremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d'ordinario deriva da molto , ma non ben-

regolato ingegno ; chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani : ma perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e' n'abusano ; e , non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di quei confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura , essi , com'io testè diceva , li varcano , sospinti da un certo desiderio , o più tosto follia , di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure , quella pompa ne' modi del favellare , quel falso splendore , che sì v'abbaglia , sì vi stordisce , e a lungo andare sì vi stanca ed annoja ne' loro scritti. Giovani studiosi , se sono questi gli effetti che voĩ amereste di produrre un dì colle penne vostre , non avete a far altro che seguire gli Antesignani , troppo oggidì applauditi , della moderna scuola ; ma se a cuore vi sta d'insinuarvi dolcemente nell'animo de' vostri lettori , di rapirli , d'innamorarli , di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine , e posti giù con rincrescimento , ricordivi di quell'aria na-

turale che spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s'egli è vero che questa sia uno de' suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto e molto affannarsi intorno ai poveri parti suoi per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: chè questa stessa tortura dello spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione per cui una gran parte di que' rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano d'esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo, per conseguente, di quella grazia che uno è de' maggiori pregi

di sì maraviglioso poeta; ond'è che tanto gli sono restati addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesie debbasi attribuire all'avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto d'ingegno, saputo imitar nel modo ch' e' conveniva. Perchè non potrebbe, giudizio- samente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno che s'agguagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestria dell'originale. E non solo pareggiare il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandio, purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato; siccome fece appunto l'Ariosto, che, imitando il Bojardo, il superò, perchè più divino ingegno egli avea. Questo ho voluto dirvi, per rimuovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la

imitazione a' begl'ingegni util non sia , ma piuttosto dannosa , conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi al contrario , che la imitazione degli eccellenti originali ajuti a volare più alto , o almeno con più sicurezza ; essendo cosa indubitata ch'essi elevano le idee , rettificano l'intelletto , risveglian l'ingegno , affinano il gusto : e tengo per fermo che molti , non altrimenti che Icaro , abbiano fatto di gravi cadute , per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della Gloria gli avrebbe scorti infallibilmente. Quando fu che gli Artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione ? Forse non fu allora ch'essi conobbero l'antico ? e che ebbero davanti agli occhi quei miracoli dell'arte che la Grecia prodotti avea ? e che , presi da quelle incantatrici bellezze , s'avvisarono di farle passare , mercè di una imitazione diligente , ne' lor lavori ? Ma il ben imitare , ma l'imitar , per così dire , originalmente è pur malagevole impresa ! D'uopo è che tu sia fornito e di gran di-

scernimento affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno, e che fa più al caso tuo; e di esquisito gusto, affinchè diligentemente da te sia trattato quel bello che trasferisci nell'opera tua; e d'ingegno eccellente, acciocchè tu dia quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n'hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare ezian-
dio della semplicità, e di ciò ond'essa
più che da verun'altra cosa riceve dan-
no ed offesa. Grande attributo della gra-
zia è la semplicità; e tanto grande, quan-
to non si potrebbe stimare. Dalla sem-
PLICITÀ la vera grandezza, la sublimità
non vanno giammai disgiunte: non vero
decoro, non vero ornamento, non vera
bellezza ha senz'essa; il fasto medesimo più
vagamente risplende se una certa sempli-

città l'accompagna. Virgilio in Enea , ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice che negli altri eroi del loro Poema , ben conoscendo quei sommi poeti che questo carattere di semplicità con far ispizzare in sì alti personaggi vie maggiormente le altre loro virtù , li avrebbe renduti più angusti. Siavi per tanto , egregi Giovani , sommamente a cuore questo singolare ornamento , questa preclara dote di ogni anima ben nata , chè niente vi può fare nell'altrui cospetto nè più graziosi , nè più degni d'estimazione : e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione ; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia , nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui ; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia , i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma perchè in tal caso la forza che vi ci spinge

è troppa , essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia , tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta , con andare più innanzi sempre più se ne scosta. Così i modi nostri , perduta la nativa loro semplicità , divengon fecciosi , e noi , per ismania di piacere , spiacevoli. Ora benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti , e nel contegno , e nell'andare , in somma in ogni cosa che l'uom faccia , pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev'essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende , nè più lo spirito mostra , che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori , acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi , che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita , e quindi più nel discorso che in altro , ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spiri-

to, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del proprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno de' nostri belli scrittori, che pecca in ciò, è il Cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il suo Pastor Fido perde assai di quella venusta semplicità, che tanto diletto ci porge nell'Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere: a me sembra che v'incorra, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancifiore, dice (1), che già lo tepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pei freddi membri, recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro alla bocca di lei. Il dire che questo tepido caldo partesi dal cuore rassicurato, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi impau-

(1) Pag. 123 (ediz. sopraddezza).

rito; e l'immaginar che'l tepido caldo rifugga impaurita al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale maturità da senno; e non possono piacere fuorchè agli spiriti superficiali e leggieri; a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e, richiamati ad un severo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi s'affanna e lambiccasi il cervello per conto de' pensieri, e'ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle

figure più luminose , e queste affastellano di tal maniera , che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere colto da un di que' temporali in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittori del secento. Altri non isplendidezza , ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile , e maestoso l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi , compassati , rotondi , e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia: ci si trovano continue trasposizioni , per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra , e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca: e il dicatore saggio parla alla mente e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimo sesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età , voglio dire il Cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e , se la

nostra favella s'accomodasse quanto la latina a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse Monsignor della Casa, nessuno scrittore che più di lui meritasse di essere in ciò seguito. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua Orazione della Pace (1): « Siccome io so » senza dubbio che questa mia Orazione, » se volentieri la ricevete, molto di bene » vi apporterà; così io dubito grandemente, che, letto il titolo ch'ella ha in » fronte, il qual di pace fa menzione, » voi disdegnoso di tale annuncio, tor-

(1) Pag. 40 (ediz. di Venezia, 1596).

» ciate il muso, o d'ira pieno e di mal
» talento indurato la laceriate per pezzi ».
In questo solo periodo voi v'imbattete subito in quattuor di tali versetti; e sono:

Se volentieri
La ricevete,
Molto di bene
Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

Il qual di pace
Fa menzione,
Voi disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d'ira pieno. . . .

E nell'esordio dell'Orazione al Principe di Venezia se ne novcran questi tredici, tutti di filo:

Noi Padovani
Generalmente
Siamo allegrissimi
Non solamente
Per noi medesimi,
Per l'onor nostro
Particolare,

E per la pubblica
Utilità,
Onde noi siamo
Non poca parte,
Ma per la pace
Di tutto il popolo

Leggete tutte le Orazioni di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empiere tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fioren-

tinamente le lor miserabili inczie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro saper a elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi sieno. Il Machiavelli, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir quest'articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal

si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa , sia purgata , sia nitida la nostra favella ; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri ; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena , naturale e semplice il nostro dire , e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto anche menomo di qualunque sorta d'affettazione.

Non seguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobri e giudiziosi ornamenti , perocchè la semplicità non gli esclude ; anzi n'è amica e gli vuole : senz'essi degenerando , non altrimenti che quella de' Quacheri , in zotichezza , ciò , anzichè servire alla grazia , le nocerebbe. Ma si richiede un'arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose , semplicità ed ornamento. Conobbero quest'arte i nostri scrittori de' miglior tempi ; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto ; e sopra tutti la conobbero i Greci , i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbero ad essere i nostri modelli ; questi si

dovrebbero principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante ; avrebbe garbo, venustà, delicatezza ; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.



LEZIONE QUARTA.

DELLO STILE CHE DEE USARE OGGIDÌ
UN PULITO SCRITTORE.

NASCEMI un forte sospetto , Giovani prestanti , che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente Lezione (1) ho io potuto dirvi che , a volere scriver con lode ognidì nella lingua italiana , egli è da scostarsi alcun poco da' Trecentisti. Non è egli il Trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi , nel fatto della lingua volgare (2) , nel

(1) Pag. 133.

(2) Mi-giovi qui dichiarare che io, conformandomi all'uso de'tempi addietro , chiamo la nostra lingua ora volgare , ora italiana , ora toscana , senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo *volgare* , come fo in questo luogo , in contrapposizione della latina ; *italiana* , perch'essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua

medesimo pregio in cui sono tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvencono? E perchè non dovrebbero biasimare ugualmente quegli scrittori eziandio, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il soggetto della presente lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che

lor propria, e *toscana* perchè nel Trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerci che in que' dì s'usasse anche nelle altre parti dell'Italia, ci è d'uopo frugare per entro agli archivi di que' tempi, o razzolare per le vecchie raccolte di poesie, oggidì (anche più che non converrebbe) dimenticate; laddove, per sapere ch'ella s'usasse da' Toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.

il linguaggio di qual si voglia nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? e il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. E certo andar non può la bisogna diversamente; perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s'accresce il sapere, e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell'una e dell'altra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da' confini dell'Italia, e rendutisi padroni di opulentissime provincie, conobbero l'uso dell'oro, conob-

bero l'arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e, riuscendo, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch'era prima, si fece abbondevole e doviziosa; e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli oratori e nelle carte degl'istorici e de' poeti ricevè nuovo lustro, e vestì più leggiadre forme; e fu allora che, salito di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell'universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' Nobili, un lusso dismisurato, ed una folle ostentazion di grandezza corruperro in Roma ogni onesta voglia, ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell'ingegno e del gusto: e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonj e i Drepanj ai Sallustj

ed ai Tullj ; ed agli Orazj , ai Virgilj , ai Lucrezj i Marziali , i Lucani , i Claudiani. Il pervertimento de' costumi andò crescendo di più in più ; deteriorò sempre più la coltura dell'ingegno ; la condizion delle lettere sempre più peggiorò ; e finalmente per l'invasione de' Barbari rovesciato l'impero , con la ruina sua spenta se ne rimase eziandio la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo , o poco più , di vera pulitezza e coltura , e questo fu sotto l'impero d'Augusto e in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s'avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture , che altro poteano fare di meglio , che l'orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell'epoca fortunata, ad essi unicamente attenersi , e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a' loro elegantissimi scritti? Or veggiamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro Trecento ; e se chi scrive oggidì nell'italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordi-

cesimo così appunto , come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l'Italia , aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte verso la fine del dodicesimo secolo un debole raggio di luce. Più chiara essa divenne nel susseguente ; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri , che quel tempo dee essere riguardato come l'epoca felice del rinascimento delle lettere nell'Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti , per quanto rapidi fossero questi , aveano ancor fatti ; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavia , mi sia lecito dire , in una sorta d'infanzia. Voi dovete avvertire , Giovani giudiziosi , che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale ; che io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini , i quali e con la forza d'un ingegno quasi divino , e con l'aiuto d'ottimi libri (merce assai rara in quel tempo) e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere ed arricchire

la mente loro di cognizioni superiori d'assai a quelle del loro secolo (1). Ma, generalmente parlando, la coltura dell'ingegno in quei giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervenne dipoi; nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fresco, que' maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, e che furono il frutto di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più, quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che faceano molti di loro? Volgarizzavano gli autori latini, perchè non si sentiano ancora da tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno; o se taluno te ne offeriva, co-

(1) Ben vede il Lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura. Dante, il Petrarca e il Boccaccio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tempo loro: essi non appartengono solo al Trecento; sono di tutti i secoli.

noscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di valore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall'opere degli Antichi (1). Togli via dal Cavalca, togli via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro) togline, dico, ciò che vi è inserito dei dottori della chiesa o de' libri santi; togli via dal Pandolfini e dal Fior di Virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d'Aristotile, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all'istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o nelle Istorie Pistolesi, o in quelle di Ricordano, o nelle Cronache de' Villani, nè quella vigoria di pensare, nè quella gravità di scrivere, nè quell'arte d'ordi-

(1) Servono, è vero, queste sentenze a dar peso alle dottrine che ivi si espongono; ma perchè vi sono annestate per lo più con poco artificio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso, e spesso spesso ne rompono il filo.

nare e condur le cose , che si rinvenengono nell'istorie del Machiavelli , dell'Annirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della poesia ; e chi ne dubitasse , non avrebbe a far altro , per rimanerne convinto , che paragonar , per esempio , le rime di Messer Cino con quelle del Casa , o i Cantici di Fra Iacopone (1) con le Satire dell'Ariosto.

Tolga Iddio per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i Treceptisti una venustà nel lor favellare,

(1) Molti di questi Cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell'edizione del Misserini si leggono nel primo libro , appunto col titolo di satire : e tale altresì è quell'altro che comincia :

« O Papa Bonifazio,

« Molto hai giocato al mondo.

Questo nell'impressione del Misserini non fu ristampato ; ma esso trovasi in quelle di Firenze e di Roma.

che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta , che anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente , e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' Giovanetti d'ottima aspettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v'alletta , ed una grazia che v'innamora ; e niente di meno ne' lor ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità , nè il vigore , nè la maturità che si scorgono ne' discorsi di quelli che sono in età più provetta ; così , nè più nè meno , per quanto belle e venuste voi troviate in que' del Trecento le forme del favellare , voi potreste ne' libri loro peravventura desiderare un maggior artificio , e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de' secoli posteriori , e da cui la vera macchia del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo , è da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità loro , se gli scrittori di quella età

una fama immortal s'acquistarono per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocumento, ch'era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin dal cominciamento del secolo susseguente: nè più verun'orma ne appare nelle sciagurate scritture di quell'epoca tenebrosa. Di questo io vi ho già ragionato altra volta (1), nè ora io son qua venuto per favellarvi di quello sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento: e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne' componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni, i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco la lingua

(1) Lez. III.

altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia , e tutta , o presso che tutta , la primiera sua purità ricomparisce forse con maggior leggiadria acquista maggior nobiltà , splendidezza maggiore , maggior decoro , e riceve , così nella prosa come nel verso , un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe' peravventura salire in quei dì al colmo della sua gloria : ma essa soltanto per breve tempo vi si mantenne.

Giovani miei cari , non è delle cose che spettano al Bello , come di quelle che appartengono al Vero : queste possono progredire in infinito (chè , per quante scoperte si facciano dall'intelletto , ne rimane un infinito numero ancora da farsi); là dove quelle hanno i limiti loro , e , come sono giunte ad un certo punto , non possono , senza loro scapito , andar più oltre. Converrebbe per tanto che , quando l'uomo le ha portate a quel grado di elevatezza ,

di là dal quale altro non è che discesa, egli desse posa all'ingegno ; e , pago di averle a quell'altezza condotte, là s'arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall'uom si consegua giammai ! Spinto egli da natural vaghezza di novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova ; ed instigato dall'amor di sè stesso , è sempre bramoso di aggiugnere ancor esso a ciò che fecero gli altri , o poco o molto del proprio : ond'è che , quando le cose sono state di già portate all'apice loro , egli , alterando le semplici e ingenue forme del bello ch'esse racchiudono in sè , le guasta senz'avvedersene punto , e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le avea fatte salire. Or questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura da' secentisti.

Ma quanto fu il secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que' dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all'intendimento ; e mentre dall'un canto s'adoperavano con tutte le forze loro a corrom-

pere miserabilmente l'Achillini la poesia, il Bernino la Scoltura, e il Borromini l'Architettura, dall'altro era tutto inteso il Galilei a restaurare la filosofia, a liberarla dalla schiavitù delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando sorge la luce a rischiarar l'intelletto, è impossibile che i travimenti dell'ingegno sieno di lunga durata. Il lume, che andava largamente spandendo allora la nascente filosofia, fece ben presto accorgere gl'Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perduta lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisnieri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori, e in quelle e in altre città dell'Italia, si rendettero anch'essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano trattanto le scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cogni-

zioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura ; e nel corso di un secolo , o poco più , l'umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente , sì prodigiosamente , che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbesi che la lingua del trecento bastasse a tutto questo , e fosse un valente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni ? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell'intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori , me ne fornirà il Trecento il vocabolo acconcio ? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio , ed usare la voce *settemplice* ? E non è questo se non uno degli innumerabili esempi che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ulterior di coltura ne' nostri costumi , e modi ed abitudini più gentili , e un non so che di più esquisito e di più raffinato

ne' sentimenti nostri : e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee , e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne' nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne' nostri raziocinj , e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiam con finezza maggiore di quel che facessero i Trecen-
tisti; che è quanto a dire , sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro , secondochè la coltura dell'ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi , mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano , oratore , siccome voi sapete , riputatissimo al tempo suo , si studia nella prima delle sue prediche (1) di mostrare a' suoi uditori la stol-

(1) Pag. 2.

tezza di chi si vive in peccato: e la stessa cosa a un di presso fa il Segneri ancora (1). Udiamo come favelli il primo: « In questo Vangelo (dic'egli) disse Cristo a' Discipoli suoi: Andate e troverete l'Asina legata: scioglietela. Per quest'Asina s'intende l'umana generazione: ed intendesi di ciascheduna persona singolare. Ciascheduno è rappresentato per quest'Asina, imperciocchè l'Asino è uno animale stolto, senza senno, più quasi che tutti gli animali; e porta soma. Così noi nè più nè meno per la stoltizia, e perchè siamo senza conoscimento. O quanti ne sono di queste Asine e di questi animali sciocchi! troppi ce ne ha, e quasi senza novero, che non hanno alcun buono conoscimento e che portano la soma e 'l peso del peccato, ch'è il maggior peso che sia. » Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt' intero.

(1) Quaresim. pag. 2. (ediz. di Fir.)

« E non siete voi quelli (dice il nostro
 » oratore) che ieri appunto scorrevate per
 » la città così festeggianti quale in sem-
 » bianza di Amante , qual di Frenetico ,
 » e quale di Parassito ? Non siete voi che
 » ballavate con tanta alacrità ne' festini ?
 » Non siete voi che v'immergevatte con
 » tanta profondità nelle crapole ? Non siete
 » voi che v'abbandonavate con tanta ri-
 » lassatezza dietro a' costumi della folle gen-
 » tilità ? Siete pur voi che alle commedie se-
 » devate sì lieti ? Siete pur voi che parla-
 » vate dai palchi sì arditamente ? Rispon-
 » dete: e non siete voi che tutti allegri in
 » questa notte medesima , precedente alle
 » sacre Ceneri , ve la siete passata in giuo-
 » chi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere,
 » in canti, in serenate, in amori, e piaccia
 » a Dio che non fors'anche in trastulli
 » più sconvenevoli ? E voi , mentre ope-
 » rate simili cose , sapete certo di aver
 » ancora a morire ? O cecità ! o stupidet-
 » za ! o perversità ! Io mi pensava di aver
 » meco recato un motivo invincibilissimo
 » da indurvi tutti a penitenza ed a pianto

» con annunziarvi la morte : e però mi
 » era qual banditore divino fin qui con-
 » dotto per nebbie, per piogge, per venti,
 » per pantani, per nevi, per torrenti,
 » per giacci; alleggerendomi ogni trava-
 » glio con dire: Non può far che qualche
 » anima io non guadagni con ricordare a'
 » peccatori la loro mortalità. Ma povero
 » me ! troppo sono rimaste deluse le mie
 » speranze, mentre voi, non ostante sì
 » gran motivo di ravvedervi, avete atteso
 » piuttosto a prevaricare, non vergognan-
 » dovi, quasi dissi, di far come tante
 » pecore ingorde, indisciplinate, le quali
 » allora si aiutano più che possono a darsi
 » bel tempo crapolando per ogni spiaggia,
 » carolando per ogni prato, quando au-
 » tiveggono che già sovrasta procella. »

Lascio qui di considerare quanto sem-
 plice sia nell'uno l'orditura dell'orazione,
 e di quanto lavoro nell'altro (chè questo
 non fa ora al proposito nostro); ed osservo
 solamente quanto diverso modo di favel-
 lare sia tenuto da essi co' loro ascoltatori.
 Fra Giordano paragona all'Asina che porta

soma l'uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole: *O quanti ne sono di queste asine, e di questi animali sciocchi... che portano la soma e'l peso del peccato!* e un modo sì poco delicato di favellare egli tiene in un numeroso auditorio senza temere che nessuno se ne risenta e sel rechi ad offesa: del che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a quei tempi, come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri co' suoi uditori. Egli non paragona già l'uomo alla Pecora, e molto meno fa dell'uomo una Pecora, come fra Giordano avea fatto dell'uomo un'Asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l'uomo come suol fare la pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com'essa tripudia al soprastare della procella: col qual modo di favellare egli lascia l'uomo uomo, nè punto il degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rättempera con quel *quasi dissi*,

che è così bello in quel luogo , e mostra di quanto giudizio fosse questo grand'oratore. È adunque manifesto che non si pensava così sottilmente , nè così delicatamente sentivasi nel secolo di fra Giordano come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S'egli è vero pertanto che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto; e s'egli è vero altresì che l'ufficio della favella sia quello di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del Trecento; e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollari seguenti :

I. Da ciò che , a volere scrivere in latino con purità ed eleganza , è indispensabile l'attenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d'Augusto , non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del Trecento chi scrive nella favella nostra ; perciocchè il secolo d'Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua : dovechè il Trecento non fu la sola epoca nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà (1).

(1) Sembra che diversamente ne giudicasse il Manni , il quale nell'Avvertimento a' Lettori , da lui premesso al terzo tomo delle Vite de' SS. Padri , stampate in Firenze nel 1731 — 35 , paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina , così s'esprime : « Pare in certo modo » considerabile , che siccome alla latina favella » accadde , che non molti lustri durasse il più » bello del suo fiorire , così nella leggiadrissima » toscana lingua poco più di cent'anni il colmo » fosse de' suoi pregi ». Ma se fu , come dice questo scrittore , simigliante la sorte dell'una e dell'altra in ciò che appresso un secolo del lor fiorire vennero in basso stato ambedue , certo ebbero

II. Da ciò , che la lingua del Trecento agli uomini del Trecento bastava , non segue ch'essa debba parimente bastare agli uomini dei giorni nostri. Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti , e quanto ! e l'abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi , se non s'allarga.

III. Da ciò , che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa preci-

esse fortuna diversa in quanto che l'una dipoi andò sempre deteriorando , e l'altra , al contrario , s'alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei ben che gli spasimati del Trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo , il quale fosse , anche per ciò che spetta alla lingua , o più grazioso della *Circe del Gelli* , o più elegante dell'*Asino d'Oro del Firenzuola* , o più venusto degli *Amori Pastorali di Dafni e di Cloe* tradotti dal Caro. Mai, concesso ancora che la favella non avesse racquistata del tutto la venusta semplicità e l'aurea purezza di prima , e che per tale conto il Manni potesse dire che *poco più di cent'anni fosse il colmo de' suoi pregi* , essa tuttavia ne ricevette in compenso altre doti , che senz'alcun dubbio la rendono non meno pregevole di quel ch'ella fosse mai stata.

samente degli uomini del secolo decimoquarto, questo si segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall'obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguitarne a tutto potere i vestigi; nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni d'ogni maniera, e nel mutamento d'abitudini, che s'è fatto da quel secolo in qua, sia lecito a voi o di coniare a fantasia e vocaboli e forme di favellare, secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurle fra noi. Avvi in ciascuna cosa certi confini, dice un Antico, di qua nè di là da' quali il retto non istà mai. E niente di meno ci non ci sono che troppi di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel Trecento; e ciò che non si rinviene nello scrittore di quella

età , è depravazione del bel parlare (1). Al contrario , ad udire altri di costoro , ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente , foss'an-

(1) Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste , a guisa di pianta che più non vegeta , non possono ricevere accrescimento ; e tutto quello che a lor riguardo si può fare da noi , si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono , perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario , le lingue che sono vive , vegetano tuttora , e possono crescere di più : e in esse le piccole mutazioni che si vanno facendo di tempo in tempo , non sono segnali certi di corrompimento ; anzi sono talora di sanità e vigoria. E però coloro , i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di Trecento , noccono alla lingua , perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte , e , in quanto a loro sta , ne dissecano i verdi rami , sicchè ella non possa , contro all'avviso d'Orazio , più vestirsi di nuove foglie. Quest'autore vivea pure nel secol d'oro della lingua latina , e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato : e tuttavia , perchè ella era ancor viva , egli pensava ch'essa potesse arricchirsi vie maggiormente , e ricevere nuove forme di favellare.

che pigliato dall'arabo ovvero dal turco, purchè meglio si esprima il pensiero con esso, che con una voce o una frase nostrale (1). Che non sia da porgersi orec-

(1) « Se (dice uno di loro) italianizzando le » parole francesi, tedesche, inglesi, turche, gre- » che, arabe, sclavone, noi potremmo rendere » meglio le nostre idee, non ci asterremo dal far- » lo Noi vogliamo prendere il buono quan- » d'anche fosse ai confini dell'universo: e se dal- » l'inda o dalla americana lingua ci si fornisse » qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra » meglio che colla lingua italiana, noi lo adope- » reremo, sempre però con quel giudizio che non » muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la » fa migliore. » (Vedi *il Caffè*, pag. 36, vol. I). Oh! qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi di niente me- no che di dare a queste voci *turche, arabe, indiane, americane* (che sono pure un po' differenti, pare a me, delle nostre) un suono, una forma, e un'a- ria italiana affatto, affinchè non deturpino e im- bastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma *l'arricchiscano* e la *faccian migliore*; e tuttavia di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro, giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione d'una lettera sola a far perdere ad una voce il si-

chio a' primi , si è da noi già fatto vedere; e che sia da porgersi ancora meno a' secondi , il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto , Giovani studiosi , se così saggi siete , come mostrate , non darete ascolto nè a questi nè a quelli , ma vi terrete tra' due estremi ora detti in quel giusto mezzo , dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio, del quale possa ciascun disporre a sua fantasia , ma un sacro deposito a noi affidato, acciocchè ne facciamo quell'uso buono e legittimo che dal consenso universale è già

gnificato e la forza ch'essa avea prima. Queste sono di belle cose , e facili a dirsi , ma , quanto al mandarsi al effetto , impossibili. Oh ! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt' insieme *francese-tedesca-inglese-turca-greca-araba-sclavona-inda-americana* , e tuttavia italiana pretta , e solo un cotal poco *arricchita e renduta migliore!*

stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizia ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiam ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell'Italia. Studiate in quelle de' Trecentisti; ed apprendete da' que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del Cinquecento; ed apprendete da quegli egregi ristoratori della favella un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che gli avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell'ordinare le idee, una maggior precisione nell'esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell'asestare il componi-

mento, ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le penne vostre; e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del Trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de' Cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto che s'acconviene al secolo in cui viviamo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE



<i>Avviso degli Editori.</i>	pag. 5
------------------------------	--------

DELLE DOTI DI UNA COLTA FAVELLA.

<i>Lezione prima. Della Chiarezza.</i>	» 13
<i>Lezione seconda. Della Forza di una colta Favella.</i>	» 49
<i>Lezione terza. Della Grazia di una colta Favella.</i>	» 93
<i>Lezione quarta. Dello Stile che dee usare oggidì un pulito Scrittore.</i>	» 136





N. B. Le poche pagine, che in questo volume mancano al numero determinato di 180, verranno supplite nel volume che segue.







